

L'italiano e i travagli crescenti della Scuola

La Scuola reclama da tempo le prime pagine di questo periodico. Ci obbliga a tenere in piena evidenza il tema l'ondata di deprecazioni che sorge da ogni parte per l'inefficacia della sua azione nei riguardi delle competenze linguistiche delle generazioni che avanzano, ed entrano nelle professioni, nelle amministrazioni e nelle aziende. Tutti, si può dire, additano la Scuola come vera responsabile del declino di queste competenze: c'è chi accusa di apatia gli alunni (ma chi li ha educati? Famiglie, tv...); chi di noncuranza i docenti (ma chi li ha formati e selezionati?).

Abbiamo sempre sostenuto che, nel circolo di cause ed effetti che determinano, in positivo o in negativo, il corso delle lingue nelle società organizzate del mondo moderno, il punto nevralgico resta certamente l'istituzione nella quale si pongono le basi del comportamento linguistico – capacità, atteggiamenti, sensibilità – degli individui che vivono, e fanno massa, in tali società. Ma non ci stancheremo mai di ripetere che se alla Scuola dobbiamo attribuire tanta responsabilità specifica in questo campo, sarebbe vuoto esercizio retorico o, peggio, modo di oscurare molteplici altre responsabilità il continuare a non vedere la catena che lega allo stesso carro almeno altri due soggetti comprimari: l'Università e i Governi che si succedono alla guida del Paese. Alla prima spetta con assoluta evidenza il compito di preparare in modo appropriato la classe degli insegnanti; ai secondi spettano i compiti, ineludibili, ma troppo spesso elusi, di provvedere all'efficienza delle strutture scolastiche concrete, di assicurare una decorosa condizione socio-economica ai docenti e, fatto per nulla secondario, di verificare la rispondenza della formazione degli aspiranti insegnanti alle funzioni che li attendono nelle aule. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano, bisogna dirlo francamente, si ignora il fatto che la preparazione universitaria degli insegnanti nell'area specifica della linguistica italiana è stata, per lungo tempo, del tutto assente (proprio così) e poi ha continuato ad essere assai limitata.

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo sono stati diplomati e laureati e poi immessi nelle classi scolastiche centinaia di migliaia di docenti che, anche quando di ottima cultura di altro tipo, non avevano mai studiato su basi scientifiche la lingua di cui dovevano occuparsi nell'insegnamento, si trattasse del livello primario, medio o secondario. (Abbiamo dimenticato che fino a qualche lustro fa potevano insegnare, in alcuni ordini di scuole, italiano, latino, storia, filosofia, lingue i semplici laureati in legge?). Colpa degli insegnanti, insomma? O non, piuttosto, colpa principale dei regolamenti ministeriali (quindi governativi) che non costringono induttivamente – attraverso i meccanismi di selezione di chi dopo la laurea aspira all'insegnamento – le Facoltà universitarie a predisporre, nella loro sempre vigente libertà, curricoli adeguati e vincolanti di formazione?

È proprio questo il tema esposto nel documento che pubblichiamo di seguito a questa nota.

Francesco Sabatini

Lingua italiana, scuola, sviluppo

1. Nel processo di riordino dell'istruzione secondaria riteniamo utile sollevare il problema dell'insegnamento della lingua italiana nella scuola secondaria superiore.

Che una padronanza medio-alta dell'italiano sia un bene per il paese e il suo sviluppo culturale ed economico è di per sé evidente e non richiede particolari dimostrazioni. Per padronanza medio-alta si intendono gli usi scritti della lingua ma anche gli usi orali: non quelli della lingua quotidiana, che si apprendono spontaneamente in famiglia e nella società, in ambito cioè prevalentemente extrascolastico, ma gli usi professionali e più generalmente formali che si richiedono nelle varie forme comunicative della società contemporanea, nelle riunioni di lavoro come nei discorsi o discussioni pubbliche, e nelle modalità diverse oggi consuete, da quella faccia a faccia ai modi tecnologicamente evoluti, fino alla teleconferenza e simili.

La scrittura, poi, si è ulteriormente diversificata grazie al diffondersi delle nuove tecnologie, né si risolve solo nel saper produrre testi accettabili e sperabilmente efficaci al computer, perché include ormai da tempo capacità di comporre testi complessi anche di carattere tecnico, esposizioni astratte e applicative, proposte, risposte, e insieme testi di struttura adatta a Internet, che non possono risultare dal semplice riversamento in rete di scritture redatte originariamente per altri canali comunicativi: con risultati di scarsissimo impatto comunicativo. La capacità di reggere le sfide molteplici dell'innovazione non sta in una semplice conversione dall'era tipografica all'era elettronica, ma nel saper ammodernare la manutenzione della prima e nel sapersi adeguare alle esigenze richieste dalla seconda.[...]

Una conoscenza della lingua materna sicura e ricca, che non si limiti ai bisogni comunicativi primari, elementari, ma includa un ampio repertorio lessicale, una flessibilità di usi sintattici e una capacità di passare da un registro comunicativo all'altro in modo appropriato e cioè con sensibilità all'occasione e alla concreta circostanza comunicativa, è insomma una preconditione per un paese civile che intenda restare competitivo nella contemporaneità e nel futuro prossimo.

2. Occorre dire con chiarezza che la situazione scolastica dell'italiano manifesta da parecchi anni sintomi preoccupanti di fragilità: le statistiche internazionali (OCSE/PISA) riguardanti le capacità di comprensione di un testo (le competenze testuali, che presuppongono una competenza linguistica adeguata) assegnano all'Italia un posto assai basso, così come un piazzamento poco lusinghiero ci viene assegnato per le conoscenze matematiche dei nostri allievi.

Su un piano meno generale e però ancor più direttamente verificabile, emerge un quadro non diverso: una parte cospicua degli studenti universitari mostra un possesso poco evoluto dell'italiano, la loro capacità di progettare e stendere un testo articolato è scarsa, la conoscenza lessicale ristretta: e s'intende parlare del lessico di oggi, di quello che si trova nei quotidiani d'informazione, non in trattati specializzati. La conoscenza delle strutture grammaticali italiane, poi, è pressoché assente tra i nostri studenti, che all'Università ascoltano con meraviglia le spiegazioni impartite loro dagli studenti ERASMUS i quali, invece, per venire in Italia hanno studiato con impegno l'italiano e la grammatica italiana. Se poi ci si volge alla tradizione letteraria, si costata un'assai scarsa familiarità con la lingua di poeti e prosatori di un secolo fa o meno, per non parlare della difficoltà di accostarsi al patrimonio linguistico fondante del Medioevo e del Rinascimento. Gli errori di ortografia, pure numerosi, sono la manifestazione superficiale di una più profonda incertezza in materia di strutture sintattiche, lessicali, testuali.

Da alcuni anni le Università hanno cercato di rimediare a questo stato di cose con test d'ingresso che selezionino gli studenti più incerti in fatto di italiano scritto, ai quali si propongono brevi corsi di recupero. È evidente, però, che va ripensato in modo serio l'insegnamento scolastico, perché l'istruzione universitaria può sopperire solo in misura limitata a lacune che risalgono agli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. [...]

3. L'esigenza che risulta da queste poche considerazioni porta a proporre un deciso rafforzamento dell'italiano nell'insegnamento scolastico, e che le ore d'insegnamento dedicate a questo lavoro indispensabile siano tenute distinte dalle ore riguardanti la lettura dei testi e la storia letteraria: il che non implica necessariamente l'aumento del monte ore complessivo, ma una loro chiara funzionalizzazione.

In questo quadro occorre rilevare che la preparazione universitaria impartita dalle Facoltà umanistiche ai futuri docenti della scuola è per vari motivi inadeguata: la centralità dell'italiano nella scuola richiede competenze alte della sua storia e delle sue strutture che è indispensabile acquisire all'Università.[...]

D'altra parte, è diventato un luogo comune osservare che nella seconda metà del secolo scorso, quando la ricchezza complessiva del paese era di molto inferiore a quella di oggi, la scuola funzionava generalmente come importante elemento di mobilità sociale per i meritevoli. Anche chi veniva da ceti a basso reddito, insomma, poteva ricevere dalla scuola gli strumenti, tra i quali in primo luogo il possesso della lingua italiana, per migliorare la propria condizione sociale.

Il potenziamento della conoscenza dell'italiano che auspichiamo deve essere verificato con i metodi di valutazione che si stanno mettendo a punto, e s'inquadra in un più generale riconoscimento del merito scolastico. È tempo di porre fine a una scuola che non fornisce strumenti conoscitivi sufficienti, che appiattisce il merito, che non bilancia, con il proprio lavoro, le migliori opportunità accessibili ai giovani che provengono dagli ambienti più favoriti.